

Vita, Gesti, e Costumi  
**DI GIAN DILUVIO**  
DA TRIPALDO

77

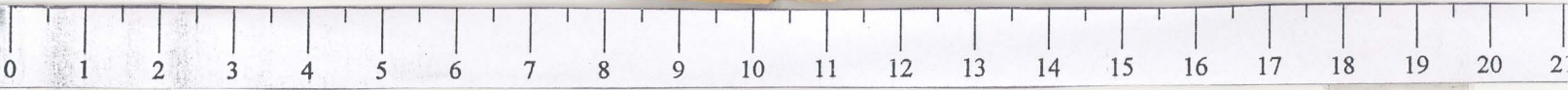
Arcingordissimo Mangiatore, e Diluviatore  
del Mondo.

*Di Giulio Cesare Croce*

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA



In Bologna 1727. per Ferdinando Pifarri,  
all'Insegna di S. Antonio. Con lic. de'Sup.



11  
11

Qui non parlo di Vitruvio,  
Ne men d' Etna, ò di Vesuvio;  
Ma il mangiar di Zan Diluvio  
Voglio in Rima raccontare;  
O che orrendo, e gran mangiare.  
Costui già nacque in Cucagna,  
Ove ogn' hor si beve, e magna,  
E chi dorme più guadagna,  
Che non fassi a lavorare. O che &c.  
Fù figliuol di Panigone,  
E fratel di Murgantone,  
Il più ingordo squaquarone  
Mai natura ebbe a formare. O che &c.  
Quando nacque stò animale  
Vist' il Mondo un tal segnale,  
Che niun' altro a lui uguale  
Non faria nel diluviare. O che &c.  
Perche tosto che fù nato  
Gli andò un' ocha nel palato,  
E se bene era fasciato  
L' inghiottì senza cridare. O che &c.  
Quand' egli ebbe cinque mesi  
Mangiò un porco d' otto pefi,  
Ne avend' anco i budei resi  
Domandava da papare. O che &c.  
Quando fù compito l' anno  
Cominciò a far assai danno,  
E mandando a saccomanno  
Ciò che lui potea cattare. O che &c.  
Di dieci anni più non volle  
Star

Star in casa, ma si tolse  
Dal paese, ma si volse  
Per il Mondo camminare. O che &c.  
Hor udite le gran prove  
Non mai più sentite altrove,  
Che costui poi fece dove  
Cominciò a praticare, O che &c.  
Primamente sotto Bressa  
Mangiò un tin di fava fresca,  
E sei pecore con essa,  
Ch' eran tutte da tofare. O che &c.  
A Bologna giunse un giorno,  
E mangiò, senti, che scorno,  
Un Fornar, le zerle, il forno,  
Il forcone, e lo panare. O che &c.  
Giunse un giorno a una Cassina,  
Mangiò il caso, e la puina,  
E a scampar da tal ruvina  
I Pastori ebbero a fare. O che &c.  
Andò un dì sul Piacentino,  
E passando da un molino,  
Un caval con il postrino  
Mangiò tutto da disnare. O che &c.  
Anche un dì presso a Milano  
Mangiò l' aratro a un Vilano,  
E la zappa, ch' avea in mano,  
Un picon, e due manare. O che &c.  
Andò a Genova, a vedere,  
E mangiò con suo piacere  
Tutti i fondi alle Galere,  
Ch'

Ch'eran onte per spalmare. O che &c.  
Entrò un dì dentro Pavia,  
E perche gran fame avia,  
Trangugiò una Lardaria  
Con le cose da pistare. O che &c.  
Arrivando in Grafagnana  
Mangiò un bricco a una Villana  
Con le corne, e con la lana,  
Senza farlo scorticare. O che &c.  
Vide un giorno un Mantovano  
Ch'avea un' Asino per mano,  
E ingiottillo, ahì caso strano,  
Ch'ei non puote un pò cridare. O che &c.  
Mangiò un dì cento pastizzi,  
E trecento porci rizzi,  
Trenta bufal grassi, e nizzi,  
Poi volse anco merendare. O che &c.  
Mangiò ancora un pecoraro  
Con le pecore, e il pagliaro,  
Venti capre, con un paro  
Di Vacchette da tirare. O che &c.  
Trangugiò sotto Ravenna  
Cinquant' oche con la pena,  
Poi nel lago di Bolsena  
Le andò tutte a evacuare. O che &c.  
Presso Parma, sù la via,  
Mangiò un dì per bizzarria  
L'oste, i figlj, e l'osteria,  
E la moglie, e le massare. O che &c.  
Ritrovandosi in Romagna,

Vide

Vide un can dietro una cagna,  
Ei li piglia, e se li magna,  
Nè poterono abbajare. O che &c.  
Ingiotti di quà dal Tago  
Un bifolco, i buoi, e il carro,  
E perch' egli era bizzarro  
Ritornolli a vomitare. O che &c.  
Ritrovandosi in Friuli,  
Cento basti con i nulli  
Mangiò vivi, quattro bulli,  
Nè gli valse il bravezzare. O che &c.  
Scontro un giorno un' Elefante,  
Che veniva di Levante,  
Nè si tosto gli fù innanti,  
Che nel corpo se'l fè entrare. O che &c.  
Mangiò un dì cento facchini,  
Quattrocento veturini,  
E ducento tabacchini  
Si fè cuocer per cenare. O che &c.  
Trangugiò mille gnatoni,  
E un gran numer di guidoni,  
Che solean con lor nasconi  
Tutto il giorno in calca andare. O che &c.  
Mangiò un' orbo Bolognese,  
Una gobba Ferrarese,  
Una zoppa Modonese,  
E due guerze lavandare. O che &c.  
E per dire i suoi umori,  
Giunse al mare in tai furori,  
Mangiò tutti i pescatori  
Con

Con le tratte da tirare. O che &c.  
E se avea per il passato,  
Divorato, e tranguggiato  
Doppiamente in ogni lato  
Facea i denti risonare. O che &c.  
Onde alcun più non ardiva  
Comparir in quella riva,  
Che quand ei la bocca apriva  
Ciaschedun facea scappare. O che &c.  
A la fin questo meschino  
Beve un dì presso Turino  
Mille botti, e più di vino,  
E si venne a vilupare. O che &c.  
Onde essendo stuffo, e stanco,  
Et avendo pieno il fianco  
Con il buon liquor di Bacco  
Cominciossi addormentare. O che &c.  
E dormendo a boeca aperta,  
Ecco un Toppo alla scoperta  
Comparire, ò bella berta,  
Per quei campi a procacciare. O che &c.  
E perche sogliono il muso  
Porre sempre in qualche buso,  
Et a guisa di figuso  
La pastura ogn' hor cercare. O che &c.  
Giunse quì dove giacea  
Gian tripaldo, che dormea,  
E la gola aperta avea,  
E attendeva a ronffeggiare. O che &c.  
Onde il Toppo chettamente

Gli

Gli entrò in corpo destramente,  
Et andogli arditamente  
Le budelle a ritrovare. O che &c.  
E coltui dormea si forte,  
State a udir, che trista forte,  
Che quel Toppo gli diè morte,  
E nissun lo puote ajtare. O che &c.  
Perche rose l' interiora,  
Tutto il resto saltò fuora,  
E restovvi il Toppo ancora,  
Che non puote via nuotare. O che &c.  
E a così vien la vendetta,  
Che chi altrui la fa l' aspetta,  
Ma torniamo alla gran stretta  
Ch' ebbe il mesto nel passare. O che &c.  
A quell' ultima percossa  
Prestamente risvegliossi,  
Et in piè tosto rizzosse  
Per volersi vendicare. O che &c.  
Ma al cader, che fè sul lido,  
Mandò fuor sì orribil grido,  
Che gli uccelli giù dal nido  
Tutti quanti fè cascare. O che &c.  
Et i can di quel paese  
Andon tutti sul Pavese,  
E tenean le code tese,  
Ne potevano orinare. O che &c.  
Et a quei ch' erano aventati,  
Benche fosser ben legati,  
I braghier si fur slacciati,

E for

E fur tutti per crepare. O che &c.  
Fù sì il grido fuora d' ufo,  
Che un' ebreo restò berlufo,  
E una Vecchia perse il fufo,  
Che non puote più filare. O che &c.  
E così per quelle balze  
Il meschin tirò le calze,  
E in un fosso, a piè d' un falce,  
Le sue prove fè notare. O che &c.  
Hor avete, almi Signori,  
Ascoltato, ò bei tenori,  
Quel che il Rè de' mangiatori  
Vivo, e morto sapea fare. O che &c.  
E perche più non ho pausa  
Di cantar, quì faccio fine,  
Perche farvi potria nausea  
Il mio longo cicalare:  
O che orrendo, e gran mangiare.

IL FINE.

